

GIOVANNI TURRA

*Il «vitando» Leo Longanesi: cause (e pretesti) della chiusura di «Omnibus»*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIOVANNI TURRA

*Il «vitando» Leo Longanesi: cause (e pretesti) della chiusura di «Omnibus»*

Ne Il sorbetto di Leopardi, un reportage da Napoli, l'irriverenza portata da Savinio nei confronti del grande recanatese offrì il pretesto per chiudere l'«Omnibus» di Leo Longanesi: avventore del «Caffè d'Italia», Leopardi sarebbe morto di quella «che i napoletani chiamano 'a cacarella». Savinio, inoltre, chiedeva ragione della chiusura del «Gambrius», altro celebre caffè del capoluogo partenopeo: «L'aria di Napoli è esiziale ai bei caffè, come le rose sono mortali agli asini». Era una provocazione vera e propria. «Vitando», è scritto accanto al nome di Longanesi in un appunto proveniente dalla segreteria di Starace: per la Chiesa cattolica, valeva la massima scomunica.

*L'«Omnibus» di Leo Longanesi*

Il nome di Leo Longanesi è legato soprattutto alla fondazione e alla direzione di «Omnibus», il settimanale in cui unanimemente si riconosce il prototipo italiano dei tanti analoghi che proliferarono poi. Il giornalismo migliore del secondo dopoguerra, infatti, derivò proprio da Longanesi, per il tramite dei dioscuri di «Omnibus»: Arrigo Benedetti (quindi «L'Europeo») e Mario Pannunzio (cioè il «Mondo»)¹.

Assimilando e amalgamando elementi della cultura occidentale tra le due guerre, dall'espressionismo tedesco al dadaismo francese, al grande giornalismo illustrato americano («Life», «Time», «New Yorker»), Longanesi mise a punto in «Omnibus» un linguaggio modernissimo, in un quadro profondamente rinnovato dello stile tipografico e iconografico.

Sebbene si limitasse a firmare come direttore responsabile, è noto che rimaneggiava quasi ogni pagina: volendo uniformare il singolo articolo al tono del giornale, le sue mani alacri si calavano negli scritti altrui per schiarirli, snellirli, renderli tesi nel procedere. Appunto durante la breve stagione di «Omnibus», che non compì i due anni di vita, Longanesi si meritò l'appellativo di «maestro»².

Egli rappresenta il principio del rinnovamento di un giornalismo che, in Italia, ha come caratteristiche principali l'intreccio tra politica e informazione, e la fortissima presenza della cultura letteraria.³ Non a caso il direttore scelse per «Omnibus» il sottotitolo, pulito ed essenziale, di «settimanale di attualità politica e letteraria».

Quasi tutto il meglio si andava allora producendo o traducendo in Italia compariva nel settimanale: oltre alla narrativa americana, ai brevi racconti di Zoščenko, assai critici nei confronti della società sovietica, al romanzo poliziesco a puntate (Soldati e Hammett su tutti), in «Omnibus» furono pubblicati testi di Moravia, Buzzati, Malaparte, Brancati, Vittorini, Alvaro, Cecchi, Savinio, Praz ecc.

Inoltre non si perse mai di vista il lettore di massa, allettandolo con dovizia di accorgimenti captatori: dal concorso di scrittura che voleva il lettore sempre sul punto di divenire egli stesso

¹ Stando alla testimonianza di Massimo Alberini, «il lavoro di base, quello che consentiva l'uscita del settimanale, lo svolgevano in tre: Longanesi, Arrigo Benedetti (pagina letteraria) e Mario Pannunzio, cui era affidata anche la critica cinematografica». M. ALBERINI, *Longanesi, venti e quarant'anni dopo*, «Realtà Nuova», XLII (1977), 11-12, 497.

² Cfr. I. MONTANELLI, *Prefazione a L. LONGANESI, La sua signora*, Milano, Rizzoli, 1957, 9.

³ Come sostiene Alberto Asor Rosa, il binomio giornalismo-letteratura costituisce un elemento di «grandissimo rilievo nella caratterizzazione delle figura del giornalista italiano». A. ASOR ROSA, *Il giornalista: un mestiere difficile*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1983, 1242.

autore, a una peculiare e caustica commistione di immagini e parole, alle rubriche dedicate alla donna, e compilate appunto da due donne, Irene Brin e Antonietta Drago.

La cifra più distintiva del direttore, popolare e sofisticata a un tempo, nell'equilibrato dosaggio di apporti tanto diversi (l'uso ammiccante della fotografia, la varietà dei titoli, degli argomenti, degli stessi caratteri tipografici), fa di «Omnibus» «un *unicum*, con uno smalto inconfondibile e inossidabile, che respinge la ruggine del tempo».<sup>4</sup>

«Omnibus» esordì in edicola il 28 marzo, con data 3 aprile 1937. La dicitura «S.A. Editrice “Omnibus” – Milano» mascherava il nome dell'editore, il commendator Angelo Rizzoli.<sup>5</sup> In un occhietto, inoltre, erano contenuti i dati relativi alla Direzione, all'Amministrazione, al *copyright* ecc.: la Direzione aveva sede a Roma,<sup>6</sup> l'Amministrazione invece a Milano.<sup>7</sup>

Il primo numero vendette quarantadue mila copie: un risultato molto più che lusinghiero, che indica una formula riuscita di cultura e intrattenimento.<sup>8</sup> Non bisogna per questo credere che il periodico rappresentasse una proposta alternativa rispetto a «L'Italiano», l'altro periodico diretto da Longanesi: la formula era rimasta la stessa, come sarebbe stato, nel dopoguerra, anche per «Il Borghese».

«Omnibus» perseguiva semmai una maggiore agilità di lettura, articoli più brevi e attenti all'attualità spicciola. Ancorché vivace e discorsiva, «L'Italiano» era comunque una rivista per addetti ai lavori. In «Omnibus», invece, non si perdeva mai di vista il largo pubblico; il che non necessariamente andava a scapito della qualità della scrittura.

Infatti, pur costruendo i loro contributi al di qua del mero dato letterario, le firme di «Omnibus» erano profondamente convinte che l'attendibilità e l'attualità dell'articolo di cronaca, del contributo critico, del racconto, del brano tradotto, della corrispondenza di viaggio fossero da conseguirsi mercé il tramite dello stile.

Confrontata con quella del concomitante «Italiano», la spregiudicatezza del rotocalco era forse minore, ma il successo di pubblico rese più severo il controllo fascista. Fu così che un reportage da Napoli di Alberto Savinio venne preso a pretesto dal Ministero della Cultura popolare per chiudere il settimanale.

Si badi però a che il ruolo ricoperto dal direttore e dai suoi collaboratori, mai smaccatamente antagonisti del regime, fu inferiore a quanto a oggi non si sia detto: negli articoli a carattere politico, infatti, «Omnibus» fu da subito allineato sulle tesi di governo; nelle sue pagine, insomma, non si fece mai della fronda a viso aperto.

Piuttosto, a staccarsi dall'omologazione della stampa era l'uso dell'immagine elaborato nel rotocalco: dopo il bombardamento di Guernica, compiuto anche con la partecipazione dell'Aviazione Legionaria italiana, comparve un dettaglio atroce della città sventrata, in cui un cane macilento attraversa una strada: «Il sopravvissuto di Guernica, capitale basca»,<sup>9</sup> recita la didascalia.

Oppure, nei mesi decisivi per la definizione del patto d'acciaio tra Italia e Germania, nella pagina degli spettacoli cinematografici Longanesi stampò, affiancati l'uno all'altro, il ritratto di Marlene

<sup>4</sup> I. MONTANELLI-M. STAGLIENO, *Leo Longanesi*, Milano, Rizzoli, 1984, 235.

<sup>5</sup> Anche se nei primi mesi il settimanale fu co-edito con Arnoldo Mondadori.

<sup>6</sup> Prima in Via del Sudario, 28, poi, a partire dal n. 8 del 19 febbraio 1938, in Piazza della Pilotta, 3.

<sup>7</sup> In Piazza Carlo Erba, 6.

<sup>8</sup> La tiratura successiva finì per assestarsi tra le cinquanta e le settantamila copie, ma pare che si siano sfiorate le centomila. Cfr. I. MONTANELLI-M. STAGLIENO, *Leo Longanesi...*, 235.

<sup>9</sup> «Omnibus», I (1937), 11, 1.

Dietrich e quello di un nero albino:<sup>10</sup> mettere in forse la teoria della superiorità della razza ariana fu una scelta coraggiosa, che di sicuro non compiacque alle direttive dei burocrati.

Nell'ultimo fascicolo, quello con l'articolo da Napoli di Savinio, distribuito nelle edicole il 22 gennaio, con data 28 gennaio 1939, a pagina 12 fu riprodotta la fotografia di un cilindro rotante sul quale, a gambe larghe, sono appoggiate alcune ragazze in pantaloncini: «Il nuovo massaggio meccanico per rompere i tessuti grassi nelle parti molli». L'ammicco contrastava con l'incombente prospettiva della guerra.

Si avvicinino queste *pointes* alle altre, e si scoprirà il gioco: temendo i tossici di un'operazione giornalistica tanto originale, ma eversiva più nella forma che nella sostanza, i gerarchi fascisti, intensificati i controlli, inaspriti i provvedimenti, decisero di chiudere il settimanale.

#### *I reportage da Napoli di Savinio*

Tra gli articoli più schiettamente odeporici di Savinio, almeno due sono di ambientazione napoletana: *Pittura napoletana* uscì in «Omnibus» il 7 maggio 1938 a pagina 5 e non è mai stato pubblicato in volume; *Il sorbetto di Leopardi*, apparso ancora in «Omnibus» il 28 gennaio 1939 a pagina 3, ha conosciuto un sostanziale oblio editoriale, soltanto occasionalmente interrotto.<sup>11</sup>

In *Pittura napoletana*, Savinio compendia abilmente alcuni capisaldi della sua concezione del mondo e dell'arte (anche letteraria): «Per ragioni fisiche e per ragioni mentali, noi preferiamo la pittura chiara a quella scura. La pittura scura ha sempre qualcosa da nascondere». È così della pittura del Seicento, che egli passa in rassegna nelle sale del Museo di Capodimonte:

A dispetto della sua apparenza robusta e profonda, è una pittura debole e superficiale. La pittura del Seicento giovanilmente ambiziosa e sprovvista così di saggezza come di vera poesia, ha il misticismo della forza e l'enfasi della tragedia; e poiché dietro il misticismo facilmente si nasconde il trucco, presto la pittura del Seicento precipita nella falsità.

La colpa è da attribuirsi a Caravaggio, «pittore specializzato negli effetti notturni della fiamma ossidrica». A trentatré anni fuggì da Roma e riparò a Napoli: se il pesante chiaroscuro del bergamasco ebbe un effetto così decisivo su Giovanni Battista Caracciolo, sul Vaccaro e sugli altri napoletani, «ciò è dovuto al fatto che un pittore del Seicento sapeva all'occorrenza anche uccidere un uomo».

Stanco di aggirarsi su «tanta superficie bitumata», alla ricerca di «una luce gioconda nella quale ricrearsi», Savinio riflette a che, lì vicino, «brillano gli encausti leggeri, profondi e chiarissimi» della pittura pompeiana: «Pittura saggia, che tra il bene e il male ha scelto il bene». Si avvia dunque in direzione del Museo archeologico, e quasi di passaggio annota:

Napoli non è una regione qualunque anodina e senza carattere. Napoli ha una sua filosofia, una sua poesia, costumi personalissimi, un suo teatro con Pulcinella alla testa; ha l'Inferno sotto i piedi; congiunge in sé la Grecia e la Spagna, senza contare l'Africa e – caso greve di conseguenze – i più astrusi fantasmi del Nord.

<sup>10</sup> «Omnibus», II (1938), 22, 9.

<sup>11</sup> *Il sorbetto di Leopardi* è stato ristampato, col titolo *Al caffè con Leopardi*, in E. Falqui (a cura di), *Caffè letterari*, Roma, Canesi, 1962; e in F. Contorbia (a cura di), *Giornalismo italiano, 1901-1939*, Milano, Mondadori, 2007, 1277-1287.

Sottendendo il *topos* secondo cui, a Napoli, il paesaggio urbano si uniforma a una storia antropologica invisibile e sommersa, ma ancora attiva, senza soluzione di continuità tra passato e presente, di lì a qualche settimana sarà ancora più esplicito:

Napoli “la bella” è fabbricata sul paesaggio stesso dell’Averno. Case e giardini sono studiamente collocati per mascherare gli antri spaventosi, le orribili caverne, i raggicciati catraffossi dentro i quali, al tempo dei miti, gemevano le anime dei dannati.<sup>12</sup>

Giunto frattanto in Via San Gregorio Armeno, Savinio è attirato da una vetrina nella quale «un minuscolo popolo brilla di statuine colorate del Settecento napoletano»: re, pastori, soldati, borghesi; e mentre indugia su questi «capolavori tascabili», ha luogo nella sua pagina la dimostrazione secondo cui «l’arte riconduce l’uomo all’infanzia, e gli fa ritrovare il paradiso perduto con tutti i suoi balocchi».

In *Tragedia dell’infanzia*, Savinio aveva affermato: «Nei soli artisti – si sa – la vita adulta è la continuazione *naturale* dell’infanzia». <sup>13</sup> Gli artisti, chiarirà in seguito, sono «coloro che non compiono il trapasso dalla condizione infantile alla condizione di adulto, ma vivono una vita omogenea»: una vita che, fino alla fine, «non è se non il prolungamento dell’infanzia». <sup>14</sup>

Il concetto è accennato anche ne *Il sorbetto di Leopardi*, l’articolo che offrì l’appiglio per porre fine all’uscita di «Omnibus». L’ingresso in città avviene tra due file di alberi maestosi, lungo un viale che scende dolcemente. Dai finestrini dell’auto, Savinio intravede i giardini delle ville. Ai lati dei cancelli chiusi, su alti pilastri muscosi, cani di terracotta vigilano «immobili e snasati»:

Come in ogni luogo prenovocentesco, anche qui si ridestano ricordi amabili e lontani. Ecco le merende opime con panettoni e barbagliate, i lunghi pomeriggi di giochi invernali, il pizzicorino al collo dell’abito alla marinara, le paurose nasconderelle nelle ville piene di camere deserte, di corridoi bui, di sotterranei misteriosi.

I cani di terracotta risaltano sullo sfondo di una classicità capovolta: la Tessaglia arida e campestre della prima infanzia dell’autore. Quel recupero è però necessario: se l’arte, «ferma e duratura», non può né deve riprodurre la realtà, «mobile e transitoria», l’artista – dirà meglio Savinio – cercherà il solo oggetto che resista al transeunte, «il tempo dell’infanzia e dell’adolescenza». <sup>15</sup>

Dopo una svolta, s’accampa tutt’a un tratto l’enorme macchina nera di un corteo funebre: «Una pagoda torreggiante e traballante, trainata da due cavalli egualmente neri, impennacchiati come cavalli da giostra». È la morte, che incede «magnifica e stracciona». Per una elementare misura di prudenza, Savinio si ferma a bordo strada.

Subito uno sciame di ragazzini circonda l’utilitaria: «Sono sorti dall’aria, oppure li ha generati la polvere, siccome a detta di Plinio il Vecchio essa genera le pulci?». Gesticolano e urlano attraverso il vetro. Ma da quel clamore indistinto, una sola parola emerge: «Come il *tekeleli tekeleli* che gli abitanti

<sup>12</sup> A. SAVINIO, *Seconda vita di Gemitto*, «Omnibus», II (1938), 22, 3 (e, con identico titolo, in Id., *Narrate, uomini, la vostra storia* [1942], Milano, Adelphi, 1984, 86).

<sup>13</sup> ID., *Tragedia dell’infanzia* (1937), Milano, Adelphi, 2001, 129.

<sup>14</sup> ID., *Perché noi italiani non amiamo la psicanalisi*, «Corriere d’informazione», 7-8 novembre 1949; ora in ID., *Scritti dispersi 1943-1952*, a cura di P. Italia e con un saggio di A. Tinterri, Milano, Adelphi, 2004, 1964.

<sup>15</sup> Per le espressioni tra virgolette del capoverso, A. SAVINIO, *Passato*, «Corriere d’informazione», 15-16 maggio 1950; poi in ID., *Scritti dispersi...*, 1175.

dell'isola Tsalal ripetevano al capitano *Jane* e al suo compagno Gordon Pym». S'inserisce poi il fissaggio di un istante labile:

In serpa, accanto al cocchiere imparrucato a sghimbescio e parato di nero, un valletto egualmente parato di nero s'è tolta una scarpa, di cui batte un chiodo col manico della frusta. Il piede nudo e sudicio spenzola sulla vetrina del morto. I parenti seguono in carrozzella, una corona infilata su un fanale.

Anche per questa inveterata indifferenza, l'immagine precisa e nitida della Napoli d'anteguerra – un po' inerte, certo, nei moti del pensiero e della coscienza politica (in ciò, non dissimile dal resto dell'Italia fascista), ma allo stesso tempo vibrante e chiassosa nella sua smania di vivere – ribalta in avanti e neutralizza d'un subito la morte.

Si veda inoltre come gli spazi percorsi da Savinio, se dappprincipio sembrano definiti e circoscritti, siano infine deterritorializzati e resi irriconoscibili. Le inquietanti prospettive che si spalancano allora, impedendo di dire *questo* e *quello*, frantumano le convinzioni generali e gli automatismi di una troppo rigida lettura del mondo.

Dichiarò Savinio alla distanza: «Napoli io andai a cercarla non in ciò che essa mostra a tutti, ma nei suoi segreti, nelle sue vergogne, in ciò che essa vuole nascondere». Il bello e il buono non gli interessavano: «È per il lato brutto, è per il lato cattivo, è per il lato guasto che possiamo avere ingresso negli uomini e nelle cose».<sup>16</sup>

Nel prosieguo della corrispondenza, la città va perdendo «le sue chiome», e alle ville circondate di giardini succedono «le case calve, con le facciate appiccicate l'una all'altra». Si infittiscono anche i passanti. Accanto all'auto, che procede a passo d'uomo, cammina invisibile un poeta: «Come cent'anni fa, Leopardi ripercorre la strada che dalla sua abitazione scende al Caffè d'Italia».

A Napoli, Leopardi dimorò parte nella villetta dell'avvocato Ferrigni – «ora “Villa Ginestra”» –, a cavaliere di Torre del Greco e di Torre Annunziata, alle falde del Vesuvio («dove aveva la testa il “contino” quando chiamò “sterminator Vesevo” questo pacifico fumator di pipa?»), e parte in un «quartino»<sup>17</sup> al vico Pero, presso Santa Teresa degli Scalzi.

Con la bella stagione, all'ora del gelato – a Napoli, d'estate, dopo l'accidia obbligata del meriggio, la vita dà fuori con furia, come «l'acqua di selz dal sifone» –, Leopardi usciva «dalla sua abitazione da talpa». Attraversando con passo malcerto la monumentale Via Toledo, «scendeva da Santa Teresa degli Scalzi al Caffè d'Italia».

A quest'altezza, Savinio scocca una freccia avvelenata ai sostenitori dell'architettura di regime. Fino a tre anni prima, «questo caffè gentilissimo e intriso di ricordi metteva in mostra [...] le sue filettature bianche e oro, i suoi divani rossi sui quali tante natiche illustri si erano posate»; al suo posto era sorto invece, con gli arredi cromati e funzionali, un anonimo «bar “novecento”».

Passa quindi a rivelare particolari meno noti sui piaceri partenopei del grande recanatese, morto durante un'epidemia di colera: fatale gli fu «*a cacarella*». «Chi di noi non ha pianto sulle miserie fisiche di Giacomo Leopardi?». Perciò, e tanto più profondamente, sconcertava la notizia che parte di quella miseria era dovuta alla irrefrenabile ingordigia del «“contino”».

Leopardi era stato un grande amatore di «gelati, sorbetti, mantecati, spumoni, cassate e cremolati»; segno, di per sé, «alquanto brutto»: il gelato, infatti, piacerebbe soltanto «agli uomini

<sup>16</sup> A. SAVINIO, *Partita rimandata. Diario calabrese*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, 73-74.

<sup>17</sup> O «quartierino», un alloggio composto di quattro stanze.

privi di occupazioni mentali». Savinio non concepiva alcun uomo grave e di pensiero «seduto davanti a un cremolato di visciole, col cucchiaino in mano e la bocca arrotondata a ventosa».

Il poeta di *A Silvia* poi, seduto a un tavolino del Caffè d'Italia, non si accontentava di un solo gelato per volta, ma ne prendeva tre o quattro insieme: se li faceva porre uno sopra l'altro, «così da comporre una piccola montagna di sciropi e creme rapprese». «Grandi e solitarie gioie dei timidi», constata Savinio.

Il ricorso a questo tipo di minuzie consente di esporre situazioni che paiono a un tempo verosimili, come esige l'aneddoto, e un po' vergognose, come richiede invece l'umorismo. Soprattutto, Savinio s'adoperava per svelare, in persone apparentemente sterili, il dramma dell'interazione impossibile tra l'esistenza di tutti i giorni e la vita, incommensurabilmente più profonda, del genio.

L'irriverenza portata da Savinio nei confronti di Leopardi, in palese contrasto con il clima celebrativo che si era andato consumando intorno a uno dei padri della letteratura italiana (le cerimonie per il centenario della morte del poeta si erano appena concluse), offrì, in un momento di nazionalismo acceso,<sup>18</sup> la scusa per sopprimere il settimanale diretto da Longanesi.

#### *La chiusura di «Omnibus»*

In realtà, i potenti napoletani si erano stizziti per il tono con cui Savinio aveva chiesto ragione della chiusura del «Gambrinus», altro celebre caffè, aperto fino a qualche tempo prima: «Eppure il Gambrinus c'era: non tre anni fa, come l'antico e leopardiano Caffè d'Italia, ma solo pochi mesi addietro. Stava qui, con i suoi vetri, i suoi ori, le sue luci. È forse il brutto sogno che si prolunga?».

Il Gambrinus non conobbe Leopardi; in compenso aveva raccolto tutta «l'agorà intellettuale» del suo tempo: «Dai paladini della *Kultur* a D'Annunzio giornalista, da Scarfoglio a Salvatore di Giacomo, da Roberto Bracco a Ferdinando Russo, da Mario Giobbe ai pittori Delbono, Morelli e De Sanctis, da Gemito a Zola e a Maupassant, da Oscar Wilde a Renan e a Flammarion».

Il fondatore del Caffè, l'«indimenticabile Cicchelli», aveva lasciato fama di amatore della pittura (nel corso degli anni, aveva collezionato nel suo locale «i più bei Palizzi»): non altrettanto poteva dirsi del «cavaliere» o «commendatore» che, «sul luogo consacrato da tanta gioia», dirigeva ora una succursale del Banco di Roma.

Savinio ne conclude che «l'aria di Napoli è esiziale ai bei caffè, come le rose sono mortali agli asini». *L'agudeza* rinvia ad Apuleio: nelle *Metamorfosi*, durante una processione in onore di Iside, Lucio, per riacquistare sembianze umane – volendo cospargersi di un unguento che l'avrebbe trasformato in uccello, aveva sbagliato vasetto e si era mutato in asino – si ciba di una corona di rose.

Paolo Monelli raccontò (e Savinio avrebbe confermato quella versione)<sup>19</sup> che al piano sopra quel Caffè abitava il prefetto Marziali «e la signora prefetessa [sic], che riceveva ogni pomeriggio le

<sup>18</sup> Negli anni, se non addirittura mesi, immediatamente precedenti, l'Italia aveva fondato un impero, era stata istituita l'autarchia, vigea l'Asse Roma-Berlino e a breve si sarebbe stipulato il patto d'acciaio.

<sup>19</sup> «Un giorno, per avere io scritto su un settimanale che Giacomo Leopardi durante un'epidemia di colera a Napoli era morto di *cacarella* (questa la versione ufficiale: la versione vera è consegnata nel libro di Paolo Monelli, *Roma 1943*), il settimanale fu soppresso per ordine di Mussolini». A. SAVINIO, *La mia casa*, «Corriere della sera», 1 settembre 1946, ora in ID., *Opere. Scritti dispersi tra guerra e dopoguerra (1943-1952)*, a cura di L. Sciascia, Milano, Bompiani, 1989, 363.

amiche per il bridge»,<sup>20</sup> disturbata dai rumori del locale pubblico, ne aveva chiesto al marito la chiusura. Massimo Alberini tornò sullo stesso episodio:

Ignaro di tutto questo, Savinio, dopo aver trovato chiuso l'uscio di legno [del Gambrinus], scrisse più o meno che «l'aria di Napoli è fatale [«esiziale» nell'originale di Savinio] ai bei caffè, come le rose sono velenose [«mortalì» nell'originale] agli asini». [...] Immediata partenza per Roma dell'Alto Commissario: «Duce, questo gazzettiere mi dà del somaro!». <sup>21</sup>

Subito a ridosso della pubblicazione dell'articolo di Savinio, sul «Mensile del Sindacato Nazionale Autori e Scrittori», a firma Bovio, Venditti, Mancuso e Grassi, portavoce del Direttorio del Sindacato Interprovinciale Autori e Scrittori di Napoli, apparve un comunicato dal titolo *Il Sindacato Scrittori di Napoli contro una diffamazione*:

Napoli della Poesia e del Fascismo non rimpiange i vecchi caffè [...] oramai sconosciuti da esigue e acide pattuglie di vecchi lavoratori dell'ozio, ma guarda con occhio orgoglioso verso le officine risorte, i cantieri in opera e i moli dai quali la Patria mosse alla conquista di un Impero. Il Savinio poteva risparmiarsi a sé più che a noi una manieratissima prosa che avrebbe potuto recare la firma di ogni antifascista d'oltralpe. <sup>22</sup>

Il 2 febbraio 1939, su ordine di Mussolini, un telegramma di Dino Alfieri chiese al prefetto di Milano di far cessare immediatamente le pubblicazioni di «Omnibus». Il 3 febbraio un telegramma di Marziali espresse ad Alfieri il ringraziamento della città di Napoli per quel provvedimento «energico rapido salutare». <sup>23</sup>

Insieme con lo «sfregio» inferto all'icona di Leopardi e l'irrisione di Marziali, nel *Sorbetto* c'era però ancora dell'altro: «Nell'estate del 1917 eravamo a Taranto, in attesa d'imbarcarci per la Macedonia». Era l'ora della libera uscita: uomini bianchi «come uomini di carta» invasero i tavolini dei caffè e, come dando sfogo ad un bisogno lungamente represso, «si diedero a divorare gelati».

Questo specifico capoverso, con altri *loci* della corrispondenza, già esaminati, era attinto da un paragrafo di *Hermaphrodito*, il primo romanzo di Savinio. A Taranto è l'ora del permesso e gli equipaggi «in tela bianca» si raccolgono sulla spiazzata «“ai due mari”»: quel viavai, agli occhi di Savinio, è «sommamente odioso». <sup>24</sup>

Più sotto, cinque tenenti di vascello, «sbarcati dalla lancia», corrono al tavolino di un caffè e divorano cinque «ghiacciate a testa». La considerazione al riguardo sarebbe appunto ricomparsa a proposito di Leopardi: «La ghiacciata non è un alimento onesto, è ripudiata quindi dai galantuomini; l'assorbimento precipitoso, poi, di cinque ghiacciate rivela una manifesta inferiorità cerebrale». <sup>25</sup>

Il quadretto sullo sbrindellato reparto di soldati in partenza per la Macedonia, trasfuso quasi alla lettera dall'ormai lontano *Hermaphrodito*, catturava, al pari di una fotografia impietosa, l'instinguibile

<sup>20</sup> P. MONELLI, *Roma 1943* (1945), Milano, Mondadori, 1979, 45.

<sup>21</sup> M. ALBERINI, «Omnibus» la vita e la morte del famoso settimanale, «Gazzetta di Parma», 15 settembre 1982.

<sup>22</sup> La protesta è riportata in A. TINTERRI, *Nota introduttiva* ad A. SAVINIO, *Palchetti romani*, Milano, Adelphi, 1982, 13.

<sup>23</sup> Entrambi i telegrammi sono conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato – abbreviato Acs –, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, busta 97, fascicolo Longanesi. Cfr. anche P. ALBONETTI, *Una linea per dieci testate*, in Id. (a cura di), *Longanesi e italiani*, Faenza, Edit Faenza, 1997, 47.

<sup>24</sup> A. SAVINIO, *Hermaphrodito* (1918), con una nota di Gian Carlo Roscioni, Torino, Einaudi, 1974, 181.

<sup>25</sup> *Ibidem*.



voracità, l'irredimibile miseria di quei soldatini che di lì a un anno sarebbero stati mandati nuovamente al fronte.<sup>26</sup>

Infine, come si è visto, Savinio nel *Sorbetto* forniva l'elenco dei personaggi di rilievo che avevano frequentato il Gambrinus; dei «grandi “gambrinisti”» sopravviveva il solo Roberto Bracco, i cui amici, «tutti napoletani e tutti dediti alla scaramanzia», «per prolungargli la vita» di tanto in tanto spargevano «la notizia della sua morte».

Il richiamo al commediografo costituì un altro degli elementi che pesarono sulla decisione delle autorità di chiudere «Omnibus»: Bracco, infatti, rappresentava, con Croce, il simbolo dell'antifascismo napoletano.<sup>27</sup> La misura era colma: nessuna ritrattazione, nessuna resipiscenza sarebbe stata considerata. Ciononostante, il direttore chiese remissione al duce; con un filo di ironia:

Duce, || Mi è stato comunicato il provvedimento preso nei miei riguardi, quale direttore di OMNIBUS. || Mi permetto di chiederVi di riconsiderare con speciale benevolenza il mio caso, per darmi modo di mostrarVi che la mia fede fascista è inalterata. [...] L'acceso alla “golosità” di Leopardi non credo possa contrastare con lo spirito fascista, non essendo il Leopardi un modello di vita eroica. || Non mi risulta, d'altro canto, che il camerata Alberto Savinio, autore dell'articolo incriminato, abbia un passato e una mentalità censurabili. [...] Il provvedimento contro di me viene a colpirmi nella mia unica attività di giornalista fascista, condanna morale che mi turba e mi avvilisce. || Faccio quindi appello alla Vostra generosità e benevolenza, nella speranza che vogliate ridarmi la possibilità di poter sempre meglio servirVi. || Vostro fedelissimo || Leo Longanesi<sup>28</sup>

In un altro biglietto a Mussolini, Longanesi lamentava che la chiusura danneggiava «grandemente i dieci tra redattori e collaboratori fissi»,<sup>29</sup> che vivevano esclusivamente del loro lavoro. Mentiva: l'unico stipendiato di «Omnibus» era il direttore; redattori e collaboratori erano pagati volta per volta, sulla base del numero di colonne e colonnine presentate.<sup>30</sup>

Comunque stessero le cose, tutto fu inutile. Con la chiusura di «Omnibus», Savinio perse la firma di pubblicista: «A me fu vietato di scrivere su qualunque quotidiano, o settimanale, o quindicinale, o rivista mensile d'Italia». Ricordava Maria Morino, la moglie: «In quel periodo Savinio dipingeva molto, vendeva i suoi quadri, gli organizzavano mostre, ma, dopo questo fatto, tutto si fermò».<sup>32</sup>

Se Savinio fu riammesso nell'elenco dei pubblicisti a fine anno, quando poté riprendere a collaborare, sotto pseudonimo, al settimanale «Oggi» (1939-1943) di Benedetti e Pannunzio, il

<sup>26</sup> Cfr. F. BOLZONI, *Sull'Omnibus di Longanesi*, Roma, Centro Sperimentale per la Cinematografia, 1996, 110.

<sup>27</sup> Tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti, Roberto Bracco (Napoli, 1861 – Sorrento, 1943) fu dichiarato decaduto dalla carica di deputato nel novembre 1926 (era stato eletto a Napoli nelle liste di Giovanni Amendola alle elezioni dell'aprile 1924) e i suoi lavori furono progressivamente eliminati dalla circolazione. Nel 1926 la sua casa napoletana fu quasi interamente distrutta dai fascisti e, qualche tempo dopo, la sua persona subì un agguato. Nel 1929, a Roma, la rappresentazione del suo *I Pazzi* fu improvvisamente interrotta da una squadraccia. Da quel momento scese l'oblio sull'autore; alla stessa sua morte, avvenuta nel 1943, fu data scarsissima rilevanza sui giornali.

<sup>28</sup> In Acs, Ministero della Cultura popolare. Gabinetto, b. 97, fasc. Longanesi. Ora riprodotta fotograficamente in P. ALBONETTI, *Longanesi e italiani...*, 48.

<sup>29</sup> In Acs, Ministero della Cultura popolare. Gabinetto, b. 119, fasc. Longanesi. Cfr. anche I. GRANATA, *L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937 – gennaio 1939)*, Milano, FrancoAngeli, 2016, 16 e n.

<sup>30</sup> Cfr. G. Visentini, in C. Pizzinelli (a cura di), *Parliamo di Longanesi*, supplemento di «Il Borghese», 6 marzo 1988, 78.

<sup>31</sup> A. SAVINIO, *La mia casa...*, 363.

<sup>32</sup> M. SAVINIO, *Con Savinio. Ricordi e lettere*, Palermo, Sellerio, 1987, 76.

direttore entrò nell'ombra.<sup>33</sup> «Vitando», è scritto accanto al suo nome in un appunto proveniente dalla segreteria di Starace:<sup>34</sup> la partita di Longanesi, desideroso di dare ai lettori un prodotto giornalistico non appiattito sul gusto corrente, poteva considerarsi perduta.

---

<sup>33</sup> Con la dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna (10 giugno 1940), il duce in persona fece richiesta a Longanesi, che accettò, di ideare, anonimamente, slogan e manifesti propagandistici: «Taci! Il nemico ti ascolta», «La patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina», «Una pistola puntata contro l'Italia». Cfr. F. GÀBICI, *Longanesi. Una vita controcorrente*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2018, 153.

<sup>34</sup> In Acs, Ministero della Cultura popolare. Gabinetto, b. 97, fasc. Longanesi. Cfr. anche P. ALBONETTI, *Longanesi e italiani...*, 34. Per la Chiesa, *vitando* valeva la massima scomunica.